

Nora Galli de' Paratesi:

Lingua toscana in bocca ambrosiana. Tendenze verso l'italiano standard: un'inchiesta sociolinguistica. Bologna, 1984. Il Mulino.

Forse non si erra affermando che la notorietà dell'Autrice, resasi famosa con le due versioni della sua opera (Semantica dell'eufemismo: l'eufemismo e la repressione verbale, con esempi tratti dall'italiano contemporaneo. Torino, 1964. Giappichelli; Le brutte parole. Semantica dell'eufemismo. Milano, 1969. Mondadori), con la pubblicazione di questo nuovo volume sarà ancora più accresciuta. Si tratta infatti di un lavoro sociolinguistico pieno di spunti, di constatazioni, di pregi e di difetti, che cerca di cogliere il processo del conformarsi dei parlanti alla pronuncia normativa.

L'opera si divide in tre grandi parti: la prima è dedicata alla politica linguistica, ai rapporti tra lingua nazionale e le sue varietà; la seconda è la descrizione dell'inchiesta sociolinguistica sulla standardizzazione della pronuncia e dell'analisi dei risultati; infine l'ultima parte affronta, ormai in base ai risultati ottenuti, alcuni problemi dell'insegnamento dell'italiano.

Lo spirito a cui l'Autrice cerca di rifarsi sempre, è una concezione oggettiva e liberalistica della descri-

zione linguistica, aliena cioè da ogni forma di prescrittivismismo, di costruzioni aprioristiche, una concezione che, tutto sommato, vuole analizzare e valutare i fatti della lingua con criteri e parametri linguistici (p. 11 e *sgg.*)

Nel primo capitolo Nora Galli de' Paratesi rivela la sua visione sociolinguistica molto marcata tracciando uno schizzo, in pagine intelligentissime e molto chiare, sulla questione della lingua, mettendone in risalto solo alcuni aspetti importantissimi. Si viene a sapere in che modo diventò l'italiano, lingua aulica, un'espressione, un simbolo dell'inesistente unità politica, subendo storpiature concettuali ed intellettuali che hanno portato tra l'altro al disprezzo dei dialetti. L'Autrice insiste sull'importanza dell'apporto dei vari ceti sociali, dell'uso parlato e della mancanza del linguaggio cultico nella formazione di una lingua nazionale. Fedele alla propria concezione linguistica, critica sia la lode e la difesa incondizionate dei dialetti nei confronti dell'italiano, sia l'imposizione aprioristica dell'italiano nelle scuole. Mettendo in risalto le conseguenze negative di queste due posizioni estremiste, lei si pronuncia a favore di un bilinguismo sano (nelle scuole e altrove), del rispetto e della tolleranza di tutti e due i registri (italiano e dialetto).

La preparazione sociolinguistica dell'Autrice si rivela anche nelle pagine (cap. II) dedicate alla definizione della lingua standard ed ai rapporti tra quest'ultima e altre forme di lingua. "L'essere padroni della lingua veicolare di un paese è un diritto, forse uno dei primi, di ogni cittadino." (p.40) Il compito di impartire di tale padronanza spetta alla scuola, ma affinché quest'azione possa essere svolta pienamente, bisogna trovare un modello linguistico da insegnare. Questo modello deve essere quello che sta emergendo o è già emerso, che ha un giudizio favorevole da parte degli utenti della lingua. La scelta quindi deve basarsi sull'uso e non su criteri estetico-letterari, o su altre caratteristiche. Quanto alla lingua standard, viene definita dal punto di vista della sua funzione in una continuità linguistica, cioè una lingua franca per la comunicazione. È una caratteristica della situazione linguistica in Italia il fatto che la sovrapposizione completa e totale di una varietà (scelta come normativa) sulle altre varietà geografiche non sia ancora avvenuta.

Premessa della descrizione dei rapporti fra l'italiano normativo, italiano standard e varietà dell'italiano (cap. III) è la definizione del primo. Si tratta di un "...artefatto di origine fiorentina basato sull'italiano scritto...", che non è una varietà geografica, né una varietà sociale, ma è una norma astratta (p. 65). E l'italiano standard è l'italiano normativo che

non esiste pienamente in nessun luogo. Merito dell'Autrice è, al di là della descrizione delle varietà regionali dell'italiano, l'aver accennato alle variazioni all'interno di una varietà (socioletto, età, sesso, idioletto e registro).

Per quanto riguarda l'inchiesta sociolinguistica, gli scopi prefissi sono rivolti a dimostrare che: 1/ l'esistenza di un processo di standardizzazione della pronuncia si sta sovrapponendo alle altre varietà, 2/ il processo è più avanzato a Milano che a Firenze e a Roma, 3/ il processo è accompagnato dall'indebolimento dei dialetti nelle città, 4/ il processo in questione è riflesso nelle opinioni linguistiche dei parlanti (p. 89).

Il vasto dominio della standardizzazione è limitato all'analisi della pronuncia, fenomeno che può essere studiato con maggiore facilità e che caratterizza in modo molto marcato il processo in atto.

Effettuata una serie di interviste pilota, l'Autrice è giunta a stabilire un certo numero di tratti fonici da analizzare nel corso dell'inchiesta ([p], [t], [k], [b], [rr], [tʃ], [dʒ], [ʎʎ], intervocaliche, [ls], [ns], [rs], [lp], [lb], [lk], [lg], [ld], [lt], [kk] all'interno di parola).

Quanto ai soggetti da coinvolgere nell'inchiesta, essi sono stati scelti in base alla professione ed al grado di istruzione (30 operai, 30 studenti di magistero e di scuole tecniche e 30 studenti di liceo classico per ogni città; metà uomini e metà donne).

Date le condizioni dell'intervista, per studiare le variazioni di registro, si poteva tener conto solo dell'argomento (topic) puntando anche sulla variazione emotiva per provocare un comportamento linguistico poco controllato.

Date queste premesse, con l'intervista (conversazione guidata e lettura di una lista di parole, nonché di un testo strutturato) si aveva l'intenzione di ottenere informazioni sui diversi registri del parlato, sulla situazione socio-culturale e sulla provenienza dell'intervistato, e sulle opinioni linguistiche degli interlocutori.

Venendo ora ai risultati concreti, la distribuzione prevalsa delle variabili (per gruppi e per registri formali e informali, e per città) è stata confermata, salvo tre eccezioni: per il gruppo [lp], [lt], [lk], [lb], [ld], [lg], a Roma la standardizzazione è maggiore nel registro informale che non in quello formale, praticamente senza distinzione di classe; per [ls], [rs], [ns] a Roma la pronuncia regionale del registro informale è più marcata rispetto a quella formale nello stesso gruppo medio: per [t] a Firenze nel gruppo degli operai nel

registro informale la pronuncia normativa è più frequente. Si conferma anche con dati statistici quanto avanzato sia la pronuncia [z] di /s/ intervocalica (con esiti diversi per i centri studiati).

Per quanto riguarda la correlazione tra standardizzazione e caratteristiche sociali e sociolinguistiche, si viene a sapere che l'indice di standardizzazione: 1/ è più alto nelle città, 2/ è correlato con il grado di istruzione degli intervistati e dei genitori, 3/ è correlato con la professione degli operai. L'origine regionale dei genitori non ha un ruolo determinante: i ragazzi vogliono assimilarsi ai coetanei.

Sono estremamente interessanti i risultati dello studio delle opinioni linguistiche. Dei cinque tipi di pronunce (RAI, milanese, fiorentino, romano, meridionale) sottoposti al giudizio degli intervistati, solo l'ultimo viene colpito da un giudizio funzionale (negativo). L'intensità dei pregiudizi linguistici segue un ordine decrescente partendo dalle classi sociali più alte e seguendo l'itinerario Milano, Firenze, Roma.

Analizzando i giudizi sulla pronuncia propria e su quella degli altri centri, espressi dagli intervistati, l'Autrice giunge a stabilire che la sicurezza linguistica, la maggiore sicurezza di sé, caratterizzano Milano, poi Firenze, mentre a Roma si riscontra insicurezza. Le risposte raccolte a Milano e a Firenze sono di tipo

normativo, nella capitale invece hanno un carattere funzionale. La situazione dei giudizi e dei rapporti nei confronti delle altre varietà è alquanto complicata, caratterizzata dall'antagonismo fra Milano e Roma, dalla maggiore accettabilità di Milano e non di Roma da parte di Firenze, da un attaccamento più marcato di Roma a Firenze rispetto a Milano, ecc. Si notano contemporaneamente due atteggiamenti opposti negli intervistati: l'attaccamento affettivo alla propria varietà e il desiderio di possedere un mezzo linguistico sovraregionale, mezzo dell'ascesa sociale. Stando a quanto detto finora, non desta nessuna meraviglia la constatazione per cui oggi "... nessun accento altrui è un modello ammirato e seguito." (p. 202)

Dalle conclusioni dell'analisi risulta che la varietà milanese rappresenta la più vicina approssimazione (grazie alla pronuncia dei segni grafici) all'italiano normativo. Le ragioni di questo fatto sono di carattere socioeconomico e linguistico (forte borghesia, scolarizzazione, mobilità sociale, immigrazione, status symbols, grande differenza tipologica fra l'italiano ed il dialetto). Milano è il polo della standardizzazione, non perché è considerata il centro di propagazione della standardizzazione.

Nelle ultime pagine del capitolo IV si legge una valutazione ed una critica molto intelligente ed acuta

dell'italiano popolare, considerato una varietà dell'italiano. Nora Galli de' Paratesi ricorda che non si era tenuto conto di quattro dimensioni di variazione (parlato-scritto, registro all'interno del parlato, sociale, geografica) e giunge a definire il fenomeno: "Ciò [la definizione dell'italiano popolare] è dovuto al fatto che quello che questi studiosi hanno descritto ed è stato un lavoro in sé stimolantissimo, non è però una forma di italiano, ma una vasta area di continuo mistilingue su più di una dimensione di variazione." (p. 224)

Conformi alla sua concezione linguistica ed alle conclusioni della sua inchiesta risultano le riflessioni dell'Autrice sull'insegnamento dell'italiano in Italia ed all'estero. Si insiste sulla preparazione, sulla coscienza e responsabilità linguistica dell'insegnante, sulla necessità di far capire ed accettare l'autonomia e lo status di non inferiorità linguistica del dialetto, sull'importanza di non seguire prescrittivismi aprioristici nella scelta del modello di pronuncia da insegnare, bensì seguire una norma a posteriori, quella cioè che sta emergendo. Così viene proposta la pronuncia del tipo settentrionale, e viene combattuta la tesi di liberalismo nell'accettare le pronunce regionali, adducendo due ragioni: le difficoltà presentate da esse nell'imparare l'ortografia ed il prestigio della pronuncia sovraregio-

nale come mezzo, passaporto di ascesa sociale.

Nelle proposte del modello da insegnare per stranieri, Nora Galli de' Paratesi sostiene, seguendo con qualche leggera modifica i suggerimenti di Lepschy (Saggi di linguistica italiana. Bologna, 1978. Il Mulino. pp. 106-107; (con Anna Laura Lepschy:) La lingua italiana. Storia, varietà dell'uso, grammatica. Milano, 1981. Bompiani. pp. 82-83) la pronuncia settentrionale ([ʃ], [p], [ʎ], [ts] scempie, raddoppiamento sintattico omesso, [z] sempre in posizione intervocalica, [dz] sempre in posizione iniziale), o non prende posizione ([ts] o [dz] in posizione interna), o affida il problema (la realizzazione di /e/ ed /o/) all'insegnante, al quale d'altronde lascia ampia libertà.

Oltre ai numerosi tratti positivi che risultano evidenti anche in base alla panoramica tracciata, nel libro ci sono alcune caratteristiche — riguardo alla metodologia, al trattamento ed all'interpretazione dei dati — per cui si rimane insoddisfatti e perplessi.

1. La prima sorpresa ci attende nell'Introduzione (p. 10) e nell'esposizione dei fini dell'inchiesta (p. 89): l'Autrice infatti si prefigge lo scopo di dimostrare che fra le varietà studiate quella milanese (ed in senso generale settentrionale) è la varietà più standardizzata. A parte il fatto che le introduzioni, le prefazioni spesso si scrivono in genere ad opera ultimata, un'affermazio-

ne del genere desta sempre nel lettore qualche dubbio sulla parzialità dell'Autrice.

2. I dubbi poi si moltiplicano a proposito della scelta delle caratteristiche fonetiche da includere nell'inchiesta. La selezione è stata effettuata sulla base di interviste pilota realizzate nei tre centri. Puptropo, oltre all'accenno alla loro professione, non si viene a sapere nient'altro degli intervistati, né del loro numero, né della loro età, né della loro origine, e non si è informati neanche sul contenuto delle conversazioni, delle circostanze in cui si sono svolte e così via (p.99). A questo punto non c'è da meravigliarsi che tra le caratteristiche fonetiche della varietà di Roma figurino lo scempiamento di [rr] intervocaliche e la pronuncia [jj] di [ʀʀ]. Del primo fenomeno Canepari (L. Canepari: Introduzione alla fonetica. Torino, 1979. Einaudi § 14.57.) fa menzione come tendenza, e lo qualifica come tipico della pronuncia più marcata (Id: Italiano standard e pronunce regionali. Padova, 1980. Cleup. § 3.4.). La realizzazione di [ʀʀ] come [jj] è ricordata dallo stesso autore come possibilità (Introduzione..., op.cit., § 14.57.), ed in un momento successivo non viene neanche menzionata (Italiano... op.cit., 3.4.). Già questa divergenza di opinioni e di valutazioni fra autori diversi è atta ad indicare, se non altro, le incertezze e le difficoltà dell'oggetto da analizzare, nonché i pericoli del sog-

gettivismo da cui non è sempre facile guardarsi nell'impostazione di un'analisi.

3. È sorprendente l'argomentazione in base a cui il raddoppiamento sintattico è stato omesso dal gruppo dei fenomeni da studiare (pp. 108-109). La sua presenza non è stata riscontrata nelle interviste pilota eseguite a Milano, mentre invece era costante a Roma ed a Firenze, benché con una distribuzione leggermente diversa fra i due centri. Ne consegue che "... non c'è standardizzazione di tendenza, benché esista in teoria una norma, rappresentata dal fiorentino." (p. 109) Il fenomeno non è osservato al Nord, esiste a sua volta nel Centro-Sud.

Si è tentati di vedere un certo soggettivismo nel trattare il raddoppiamento sintattico: viene omesso, nonostante che esista nella norma, ed in qualche modo anche nella pratica.

4. Con la norma si entra in un campo molto spinoso di per sé, e cruciale per l'impostazione e l'analisi sociolinguistica in questione. L'Autrice, è vero, si auto-definisce più volte contraria ad ogni tipo di prescrittivism, di arbitrarietà linguistica, ma non riesce neanche lei a sottrarvisi. La pronuncia normativa dell'italiano per ovvie ragioni storiche è arbitraria, come riconosce anche Nora Galli de' Paratesi (p. 208), non è stata e non è sostenuta dall'uso vivo di una forma di

linguaggio relativamente uniforme, diffusa ed accettata a livello nazionale. Operare restrizioni e scelte in questa norma geneticamente arbitraria è sempre un atto arbitrario. E lo sono ancora di più la selezione e il raggruppamento di dati perché, direttamente e indirettamente, confermino il ravvicinamento più avanzato della varietà milanese a tale norma. Perché considerare la pronuncia normativa dell'italiano un fatto rigido, inalterabile, perché non concepirla in movimento, in una trasformazione, che può essere ancora soggetta a modifiche e trasformazioni — come di fatto sta accedendo, e come condivide anche l'Autrice (p. 105 sgg.) nel caso degli omografi (s [s], [z], z [ts], [dz] , e [e] , [ɛ] , o [o] , [ɔ])? Secondo tale concezione l'antitesi tra la norma ereditata e le sue mancate realizzazioni a Firenze e a Roma si trasformerebbe in quella più generale fra Nord e Centro-Sud, che abbraccia le realizzazioni diverse di certi fonemi, le quali sono ancora in un rapporto dinamico, di lotta tra loro per farsi accettare come norma. Non si dimentichi che le realizzazioni di /t/ come [tʃ] e [ʃ] , di /s/ come [s] e [ts] sono regolari ed obbligatorie non solo in larghe zone centromeridionali, bensì sono addirittura in espansione (v. Canevari: Italiano... op.cit., § 3.1.-3.11.). Lo stesso vale anche per [dd], [bb] rispettivamente di /dʒ/ e di /b/ in posizione intervocalica (ibid., § 3.1-3.11)

D'altro canto sorprende molto il fatto che dalle interviste pilota eseguite a Milano non risulti lo scempiamento di [kk] — per cui questo tratto viene ommesso dal questionario —, non contando quello di [ʃʃ] > [ʃ] e di [ɲɲ] > [ɲ] tipico della varietà milanese, registrato da Canepari (ibid., § 3.18.). A nostro avviso si doveva anche ricordare quanto fosse distante o vicino alla pronuncia normativa quella di Milano, poiché [tʃ], [dʒ] sono alveoprepalati e non alveolari, [s] e [z] alveolari e non dentalalveolari (ibid., § 3.18.) come suggerisce la norma. Risulterebbe oltremodo strano che i tratti tipici milanesi non fossero stati ricavabili dalle interviste pilota.

5. Si prova un certo senso di incertezza leggendo le indicazioni sull'età degli intervistati: a p. 113 viene ricordato che sono giovani tra i 18-20 anni, a p. 115 invece fra i 16-18.

6. Quanto alla sicurezza linguistica, fatto di per sé non insignificante, nella tabella II.3.43. (p. 196) molti dati mancano! Dei 90 intervistati per città mancano le risposte di 2 persone per Milano, di 1 per Firenze, e di 15 (!) per Roma. Il fatto di per sé non sarebbe grave, se si avesse qualche informazione in merito, la quale invece è omissa. Sarebbe importante sapere dove siano andate a finire, perché, supponendo che le risposte mancanti per Roma siano tutte affermative, la sicurezza linguistica di Firenze e di Roma sarebbe pressoché ugua-

le (rispettivamente 74 e 75), il che comprometterebbe seriamente uno dei risultati dell'indagine.

7. Secondo noi è esagerato dire alla fine dell'analisi che la varietà milanese è la pronuncia più vicina alla norma (p. 207) in base ad un gruppo di persone alquanto ristretto, che non può rappresentare tutta l'articolazione sociale della popolazione del capoluogo lombardo. Sarebbe meglio dire che è in atto una tendenza in determinati ceti giovanili, poiché l'espressione usata dall'Autrice può risultare fuorviante.

Con questa restrizione e con la messa in luce dei dubbi soprammenzionati, a nostro avviso si possono avere una comprensione più profonda e una debita valutazione del libro di Nora Galli de' Paratesi.

István Vig